# REGIONAL ECONOMY

Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

Settembre- Dicembre 2019

# Sommario

Le differenze Nord-Sud nella produttività e nei salari....3
I brevetti in tecnologie green delle imprese italiane....8
Demografia e riduzione dei parlamentari. La “legge” della radice cubica....14
Crisi e rinascita dell’euro: lezioni per il Mezzogiorno....17
Il grande balzo in avanti dell’inizio della vecchiaia....21
Fondi strutturali europei: lo stato di attuazione in Calabria ed in Italia....25
Ricambio generazionale, formazione e merito. Così dovrebbe cambiare la PA....30

# Le differenze Nord-Sud nella produttività e nei salari

Published Date : 17 Settembre 2019
Author : Vittorio Daniele
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

Il tema dei divari Nord-Sud nella produttività e nei salari ha grande rilevanza anche per le implicazioni di politica economica che ne derivano. L'indagine Istat sui risultati economici delle imprese (Istat, 2019) offre un'ampia base di dati sulle retribuzioni e sul valore aggiunto per addetto nell'industria e nei servizi di mercato nelle regioni italiane.

La Tabella 1 riassume i principali indicatori per le macroregioni. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2016, mostrano come nel Mezzogiorno il valore aggiunto per addetto (la produttività d el lavoro) fosse il 72 per cento della media nazionale, mentre la retribuzione media dei lavoratori dipendenti il 79 per cento. Nel complesso, l'incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto prodotto era, nel Sud del 41%, a fronte del 39% del Nord, mentre il valore più basso (38%) si registrava nel Centro Italia.

**Tab. 1. Produttività del lavoro e retribuzione media nelle imprese (2016)**

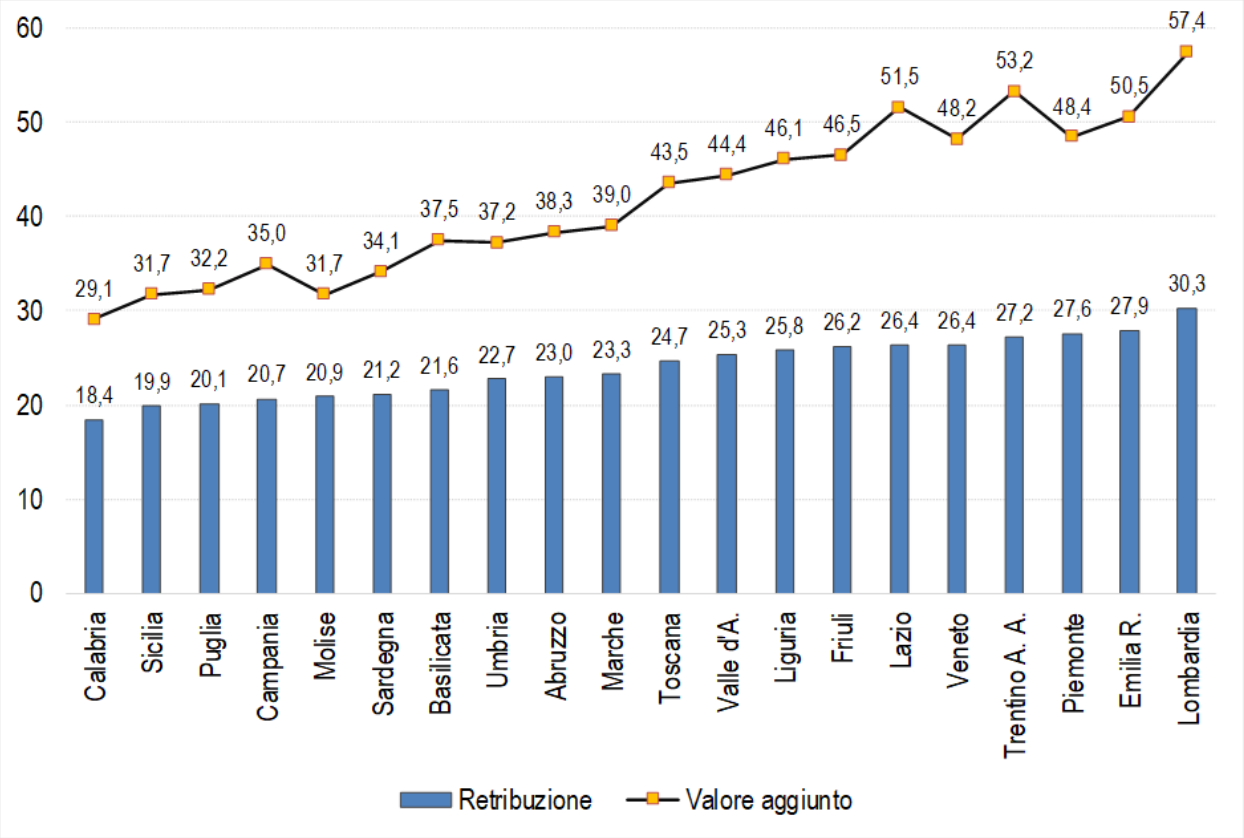
| | Euro | | Indice Italia = 100 | | Retribuzioni sul valore aggiunto (%) |
|---|---|---|---|---|---|
| | Valore aggiunto per addetto | Retribuzione per dipendente | Valore aggiunto per addetto | Retribuzione per dipendente | |
| Nord Ovest | 54.126 | 29.263 | 116,2 | 112,8 | 39,1 |
| Nord Est | 49.408 | 27.022 | 106,1 | 104,1 | 39,0 |
| Centro | 46.135 | 25.186 | 99,1 | 97,0 | 38,2 |
| Sud | 33.499 | 20.501 | 71,9 | 79,0 | 41,0 |
| **Italia** | **46.575** | **25.952** | **100,0** | **100,0** | **39,2** |

**Nota**: Imprese dell'industria e dei servizi non finanziari. **Fonte**: Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale, Statistiche Report, 2019 (appendice statistica).

Nell'anno considerato, la produttività e la retribuzione media nelle imprese presentavano un andamento tendenzialmente crescente da Sud a Nord (Fig. 1). La retribuzione media andava dai 18.400 euro annui della Calabria ai 30.300 euro della Lombardia: un divario del 40 per cento. Differenze altrettanto ampie si riscontravano nella produttività del lavoro. Tra Lombardia e Calabria, il divario era del 50 per cento.

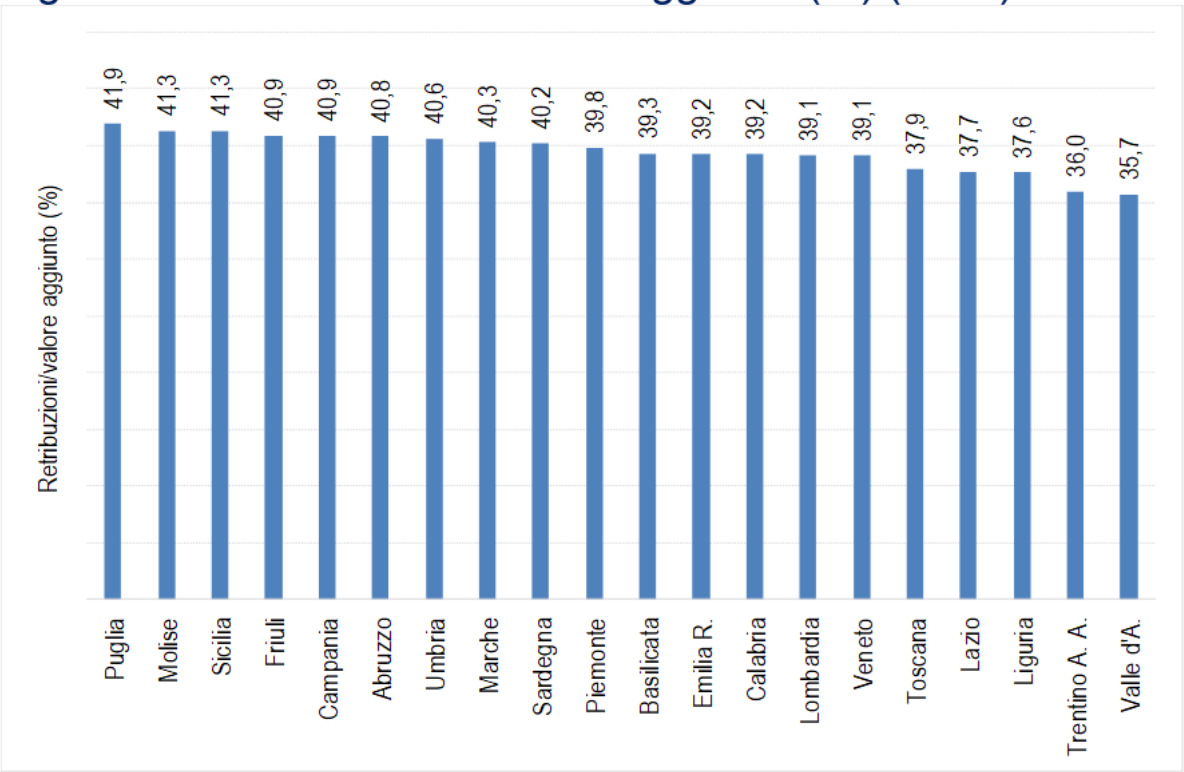
Come mostra la Figura 2, l'incidenza delle retribuzioni sul valore aggiunto prodotto non presentava, però, differenze nette tra Nord e Sud. Per esempio, in Campania l'incidenza delle retribuzioni era di 1 punto percentuale più alta di quella del Piemonte. In Basilicata e Calabria era analoga a quella dell'Emilia, della Lombardia e del Veneto.

## Figura 1.
## Retribuzione media e valore aggiunto per addetto (2016)




Nota: Valori in migliaia di euro. Retribuzione per dipendente. Fonte: Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale, Statistiche Report, 2019 (appendice statistica).

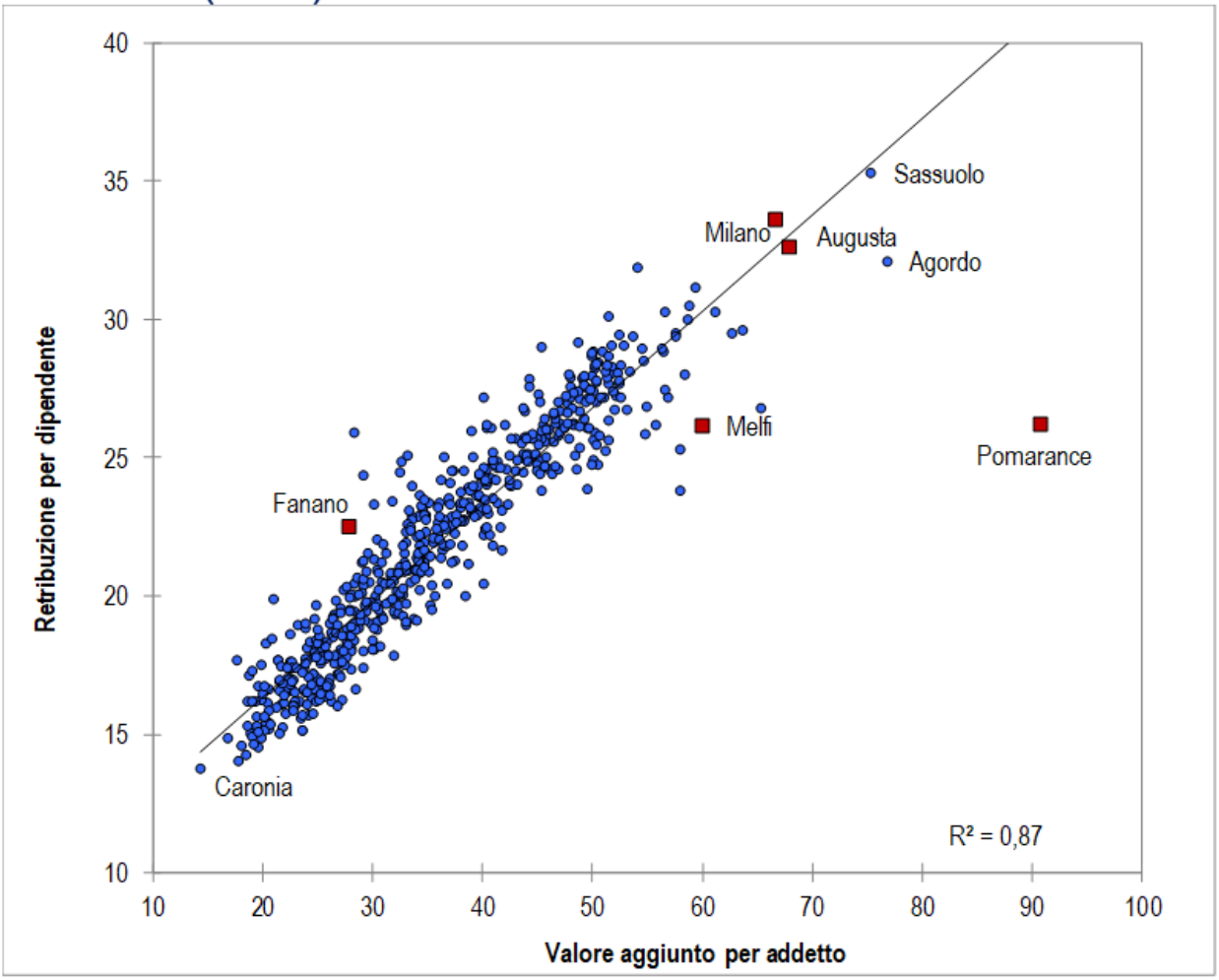
Figura 2. Retribuzioni sul valore aggiunto (%) (2016)




Fonte: Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale, Statistiche Report, 2019 (appendice statistica).

La Figura 3 mostra la relazione tra produttività del lavoro e retribuzione media in 611 sistemi locali del lavoro. La correlazione è altissima ($r$ = 0,93). Tra le diverse aree, le differenze sono notevoli, maggiori quelle riscontrabili tra le regioni. La produttività a Pomarance (Toscana) è 6,3 volte quella di Caronia (Sicilia).

Figura 3.
Valore aggiunto per addetto e retribuzione media nei sistemi locali del lavoro (2016)




Nota: Imprese dell'industria e dei servizi non finanziari. Fonte: Istat, Risultati economici delle imprese a livello territoriale, Statistiche Report, 2019 (appendice statistica).

In sintesi, nei settori considerati, al Sud il livello di produttività è nettamente minore che al Nord, ma lo è anche la retribuzione media. Nel Sud, l'incidenza dei salari sul valore aggiunto prodotto risulta di 2 punti percentuali più elevata del Nord.

Ma cosa mostrano davvero queste differenze regionali e locali? Com'é intuibile, la produttività del lavoro in un'area dipende, in larga misura, dalla composizione della sua struttura produttiva. I casi dei sistemi locali del lavoro di Agordo (Veneto) Augusta (Sicilia), Pomarance, Melfi (Basilicata) e Fanano (Emilia Romagna) lo esemplificano molto bene. L'elevata produttività di Agordo, Augusta, Pomarance e Melfi dipende, in buona parte, dal fatto che vi sono, rispettivamente, una grande industria ottica, petrolchimica, geotermica e automobilistica, mentre la struttura produttiva di Fanano è, evidentemente, molto dissimile da quella del resto del Nord-Est (Fig. 3).

Più in generale, la produttività è maggiore in quelle regioni in cui sono più presenti industrie ad alto valore aggiunto. Lo stesso dicasi per le retribuzioni. Il salario medio risulta, ovviamente, più elevato in quelle aree dove sono più presenti industrie che occupano lavoratori a elevata qualificazione che, per le mansioni svolte,

percepiscono salari più alti: un conto è produrre pane, un altro automobili o microchip, sebbene si tratti sempre di manifatture.

Produttività e retribuzioni medie variano tra i settori industriali e a seconda delle dimensioni delle imprese. Poiché le strutture economiche e occupazionali del Nord e del Sud Italia sono, sotto questi aspetti, molto diverse, i confronti territoriali di produttività, soprattutto se condotti utilizzando dati aggregati, cioè per il complesso dell'economia come spesso si fa, vanno considerati con grande prudenza perché possono essere fuorvianti. In particolare quando se ne traggono indicazioni per la politica economica.

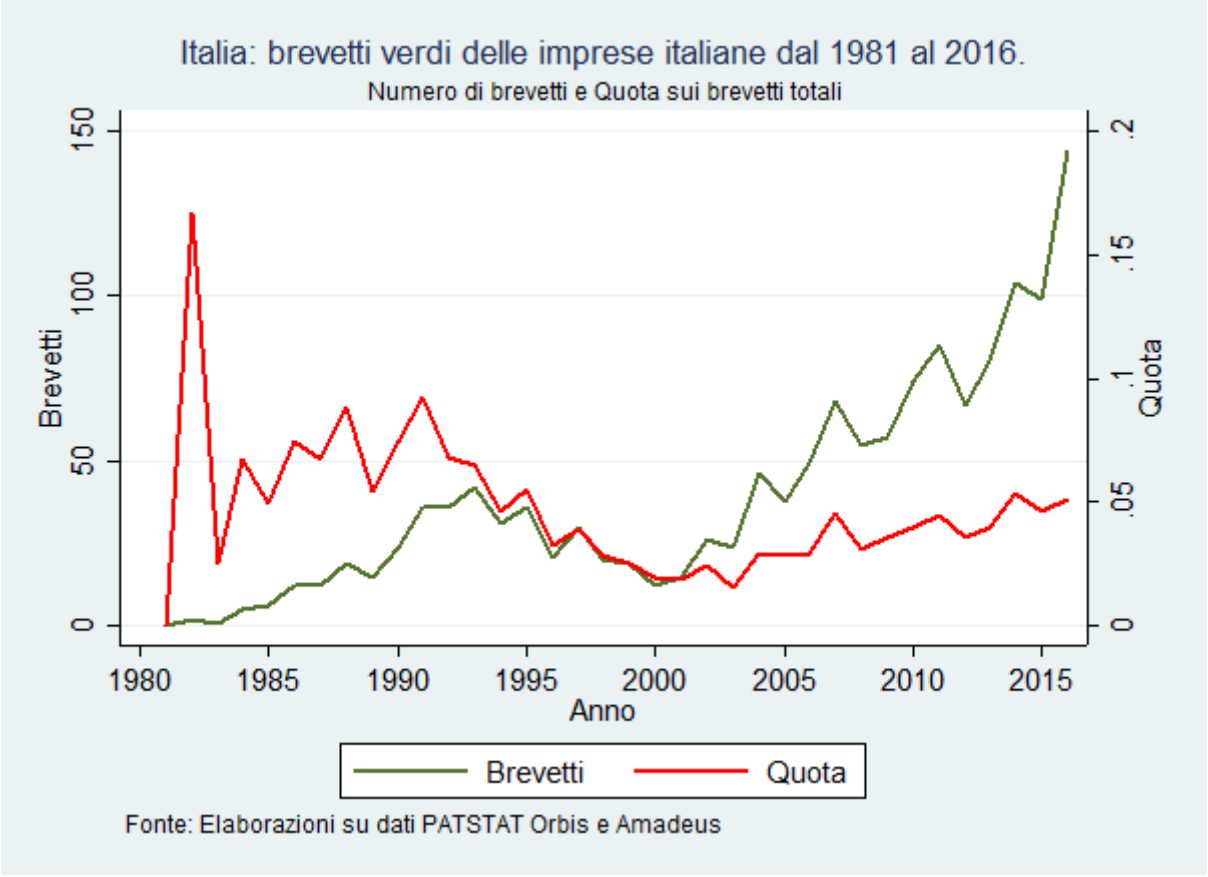
(*): Per approfondimenti si rimanda a: V. Daniele, Produttività e salari: i divari Nord-Sud, *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 2, 2019

# I brevetti in tecnologie green delle imprese italiane

Published Date : 25 Settembre 2019
Author : Francesco Aiello
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

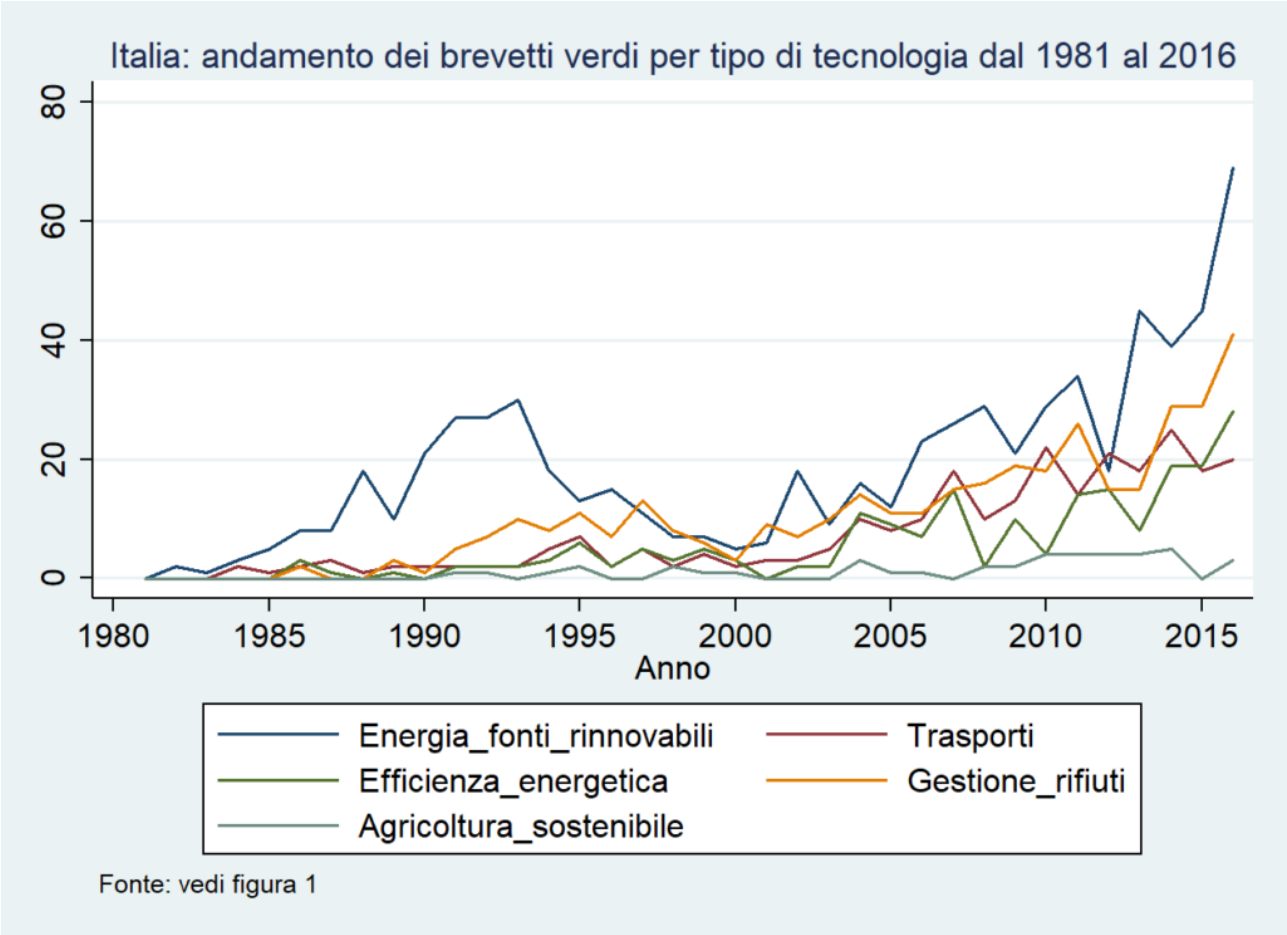
Il giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo è ormai ampiamente condiviso, tant'è che la transizione verso un'economia più sostenibile è uno degli obiettivi prioritari delle politiche economiche. Parallelamente a questo, alcuni rapporti internazionali (Nazioni Unite, UE) e nazionali (Symbola 2019) forniscono utili dati per capire dove si collocano i sistemi economici nel processo di adozione di pratiche eco-innovative. In tale direzione, l'obiettivo di questo saggio è di fornire un contributo sulla diffusione delle tecnologie *green* in Italia, focalizzando l'attenzione sulla "geografia" della sostenibilità ambientale nelle diverse aree del paese. Gli sforzi innovativi in tecnologie *green* sono misurati dai brevetti "verdi" delle imprese italiane.[1]

**La dinamica delle eco-innovazioni.** I brevetti verdi ottenuti dalle imprese italiane non sono molti: dal 1981 al 2016, sono stati sistematicamente inferiori a 100 unità all'anno.[2] Rispetto a tutti i brevetti, la quota assorbita da quelli verdi è stata pari al 6,3% negli anni '80, è diminuita nel corso degli anni '90, per crescere dal 2000 in poi. Negli ultimi anni del periodo 1981-2016, la quota di eco-innovazione si è attestata attorno al 5% dei brevetti totali (Figura 1).



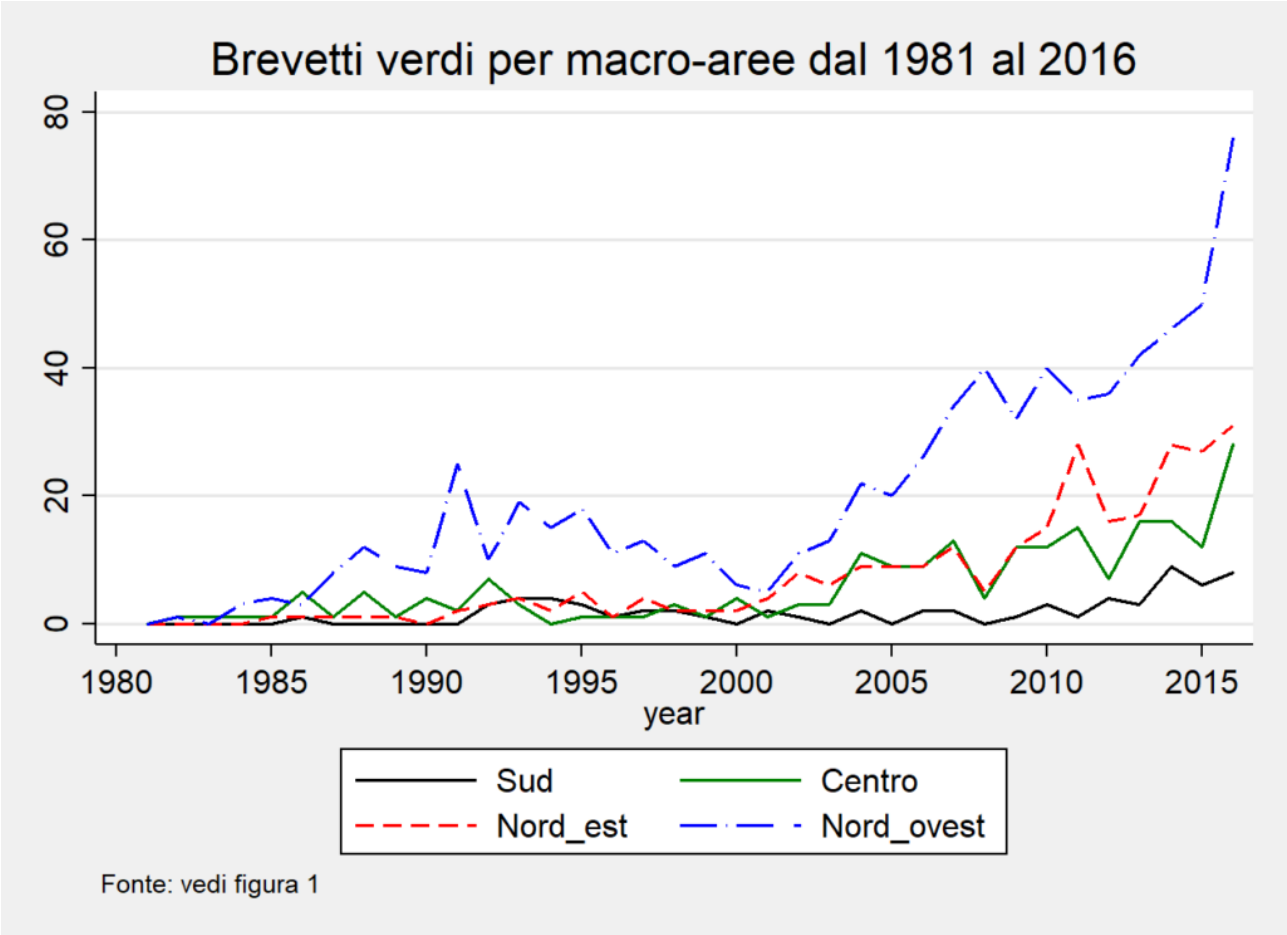

Facendo riferimento al tipo di tecnologia verde,[3] la figura 2 mostra significative differenze da settore a settore. Al netto della comprensibile variabilità annuale, il numero maggiore di brevetti verdi si ha nella

produzione di energie rinnovabili, nella gestione dei rifiuti, nei trasporti, e nell'efficienza energetica.[4] In particolare, dopo la generalizzata bassa attività brevettuale degli anni '90, dal 2000 in poi la distanza tra energie rinnovabili e le altre tecnologie verdi si riduce, restituendo un quadro di crescita relativamente regolare tra le diverse tipologie di *green technology*.

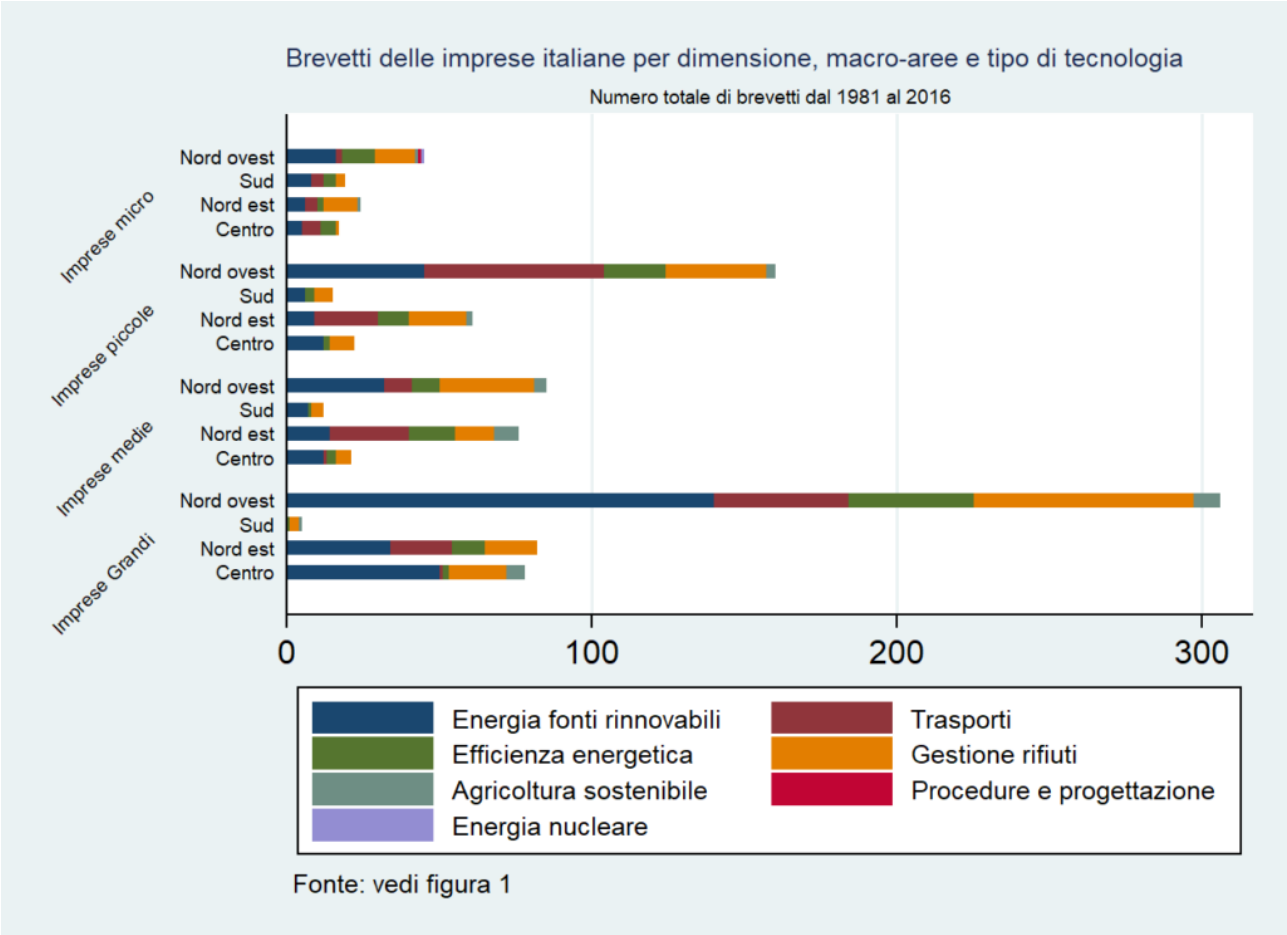



Fonte: vedi figura 1

**I brevetti verdi per area geografica.** La figura 3 riporta l'andamento del numero di brevetti verdi nelle diverse aree del paese dal 1980 al 2016. Le imprese che introducono più eco-innovazioni sono localizzate nelle regioni del Nord Ovest, seguite da quelle del Nord Est, del Centro e del Mezzogiorno d'Italia. Sebbene i brevetti verdi delle imprese meridionali siano pochi, il loro andamento è in crescita da circa 10 anni. Considerando il triennio 2014-2016, il 50% dei brevetti appartiene a imprese del Nord Ovest. Il Nord Est contribuisce con circa il 24% delle eco-innovazioni ottenute dalle imprese italiane, il Centro con il 15%-16%. I brevetti delle imprese localizzate a Sud sono poco meno del 9% dei brevetti verdi del triennio 2014-2016. Si tratta di un valore relativamente più elevato di quello osservato, per esempio, negli anni '90, quando il Sud contava per poco meno del 2% della "produzione" nazionale di tecnologia eco-sostenibile.

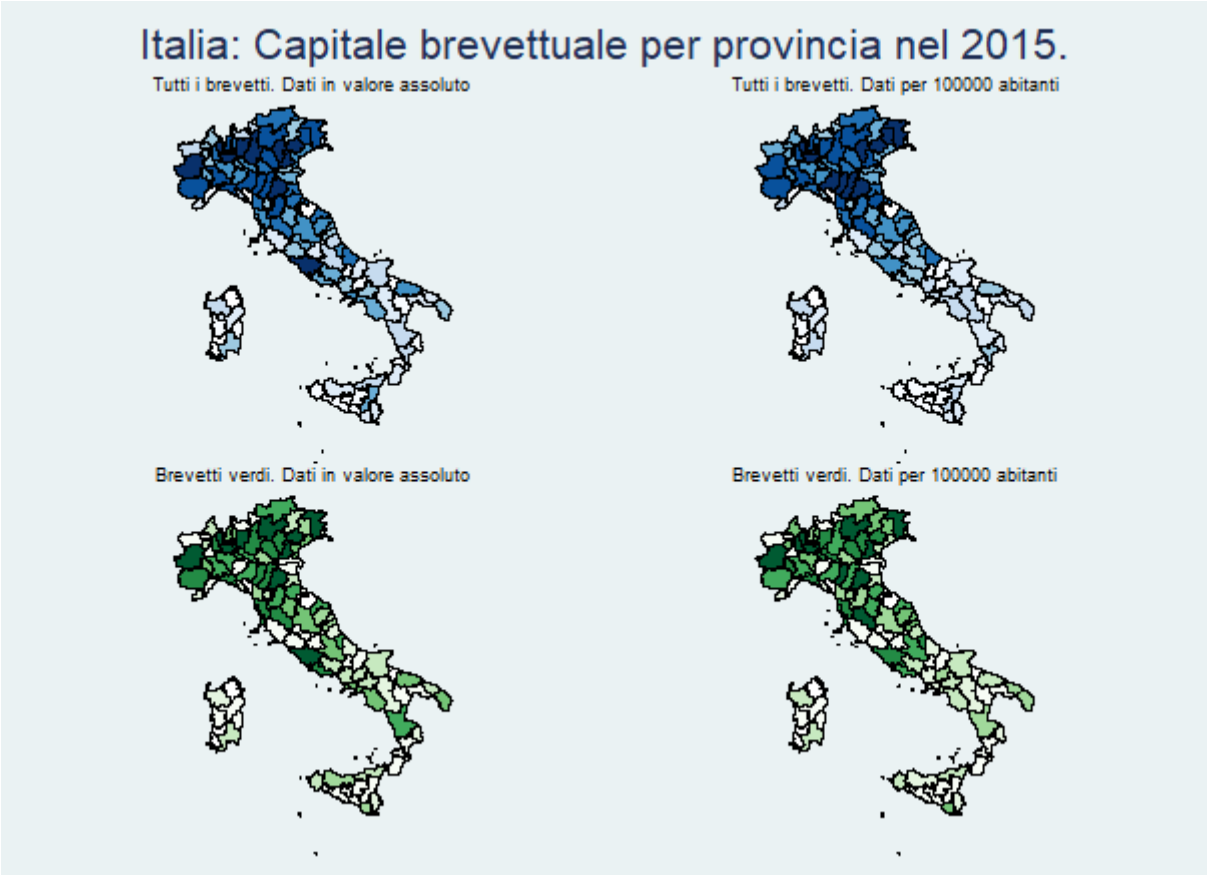



**Quanto conta la dimensione aziendale.** Interessanti dettagli sull'attività *eco-innovativa* delle imprese italiane si ottengono disaggregando i dati per dimensione e per tipo di tecnologia verde. Nella figura 4 si fa riferimento alla somma dei brevetti verdi ottenuti dalle imprese dal 1981 al 2016. Il divario del Sud rispetto alle altre del paese (in particolare rispetto al Nord-Ovest) è ampio quando si considerano le grandi imprese (a Sud le imprese più grandi registrano risultati innovativi prevalentemente nel settore *verde* della gestione dei rifiuti). Le differenze si riducono nel caso delle micro-imprese. In tal caso, i brevetti verdi delle regioni meridionali sono addirittura maggiori di quelli ottenuti dalle imprese del Centro. Il Sud ottiene buone performance facendo leva sulle attività innovative eco-sostenibili effettuate dalle micro e piccole imprese. Si tratta di un risultato di qualche rilevanza: in termini di eco-innovatività, la piccola e micro impresa del Sud "contabilizza" un numero di brevetti che, sebbene modesto, è maggiore di quello osservato nel Centro e non distante da quello delle imprese del Nord-Est.




Fonte: vedi figura 1

**I dettagli territoriali.** Al fine di individuare specificità geografiche nell'attività eco-innovativa è utile aggregare i dati dei brevetti per la provincia di localizzazione delle imprese. La figura 5 riporta lo stock di accumulazione tecnologica [5] considerando tutti i brevetti (panel A e B) e i brevetti verdi (panel C e D). I dati si riferiscono allo stock brevettuale del 2015 e sono espressi in livelli (panel A e C) o sono relativizzati rispetto alla popolazione (stock di brevetti per 100000 abitanti) (panel B e D).




Sebbene emerga il predominio delle regioni settentrionali, alcune province del Sud rivelano livelli ed intensità di brevetti collocabili negli stessi percentili "alti" in cui si trovano le imprese delle altre macro-aree.[6] La mappatura della figura 5 mostra, inoltre, come il numero di province del Sud posizionate in percentili relativamente più alti della distribuzione dei brevetti verdi sia maggiore, e diversamente localizzato, rispetto alla distribuzione di brevetti totali.

In estrema sintesi, si può affermare che l'attività eco-innovativa sembra avere una geografia più includente delle specificità locali del Sud di quanto l'abbiano le innovazioni standard. Inoltre, esistono anche a Sud dei sistemi locali di imprese eco-innovative di apprezzabile livello.

---

[1] L'autore desidera ringraziare Lidia Mannarino per la creazione della banca dati e per aver contribuito alla realizzazione dei grafici.

[2] I dati sui brevetti sono stati ottenuti da un panel iniziale di 26000 imprese italiane selezionate nel database Amadeus (Bureau van Dijk). Si tratta di imprese che dal 1981 al 2016 hanno presentato all'EPO almeno 1 domanda di brevetto. I brevetti sono di fonte Orbis – Bureau van Dijk – che è un archivio collegato a PATSTAT dell'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO). Il campione considera solo le imprese con brevetti concessi ("granted"). In tal modo, si selezionano le innovazioni di successo, valutate tali non soltanto da chi deposita la domanda di brevetto, ma, soprattutto, dall'ente che lo rilascia. Il dataset finale ottenuto dall'abbinamento dei dati di Amadeus e del portafoglio brevettuale comprende circa 7300 imprese appartenenti a tutti i settori economici.

[3] I brevetti "verdi" sono stati identificati utilizzando la classificazione ("WIPO Green Inventory" proposta dall'organizzazione internazionale WIPO (*World Intellectual Property Organization*). In questa

classificazione sono incluse tutte le classi di brevetti IPC (*Intellectual Patent Classification*) associate a tecnologie che tutelano e valorizzano l'ambiente nei settori della produzione di energia alternativa, trasporto, risparmio energetico, gestione dei rifiuti, agricoltura / silvicoltura, amministrazione, produzione di energia elettrica e nucleare.

[4] La figura non considera il nucleare, dato il divieto di sviluppare tecnologie in Italia in questo ambito, e il settore Procedure e Progettazione, dato che le imprese del campione hanno ottenuto solo un brevetto nel corso del periodo in esame.

[5] Lo stock brevettuale è stato calcolato utilizzando il metodo dell'inventario permanente. Seguendo una convenzione diffusa negli studi di economia dell'innovazione, il tasso di deprezzamento degli investimenti è stato scelto pari al 10%.

[6] E' un risultato analogo a quello di altre indagini sulla localizzazione delle imprese che investono in eco-innovazione (ovvero in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale) (Symbola, 2019).

# Demografia e riduzione dei parlamentari. La “legge” della radice cubica

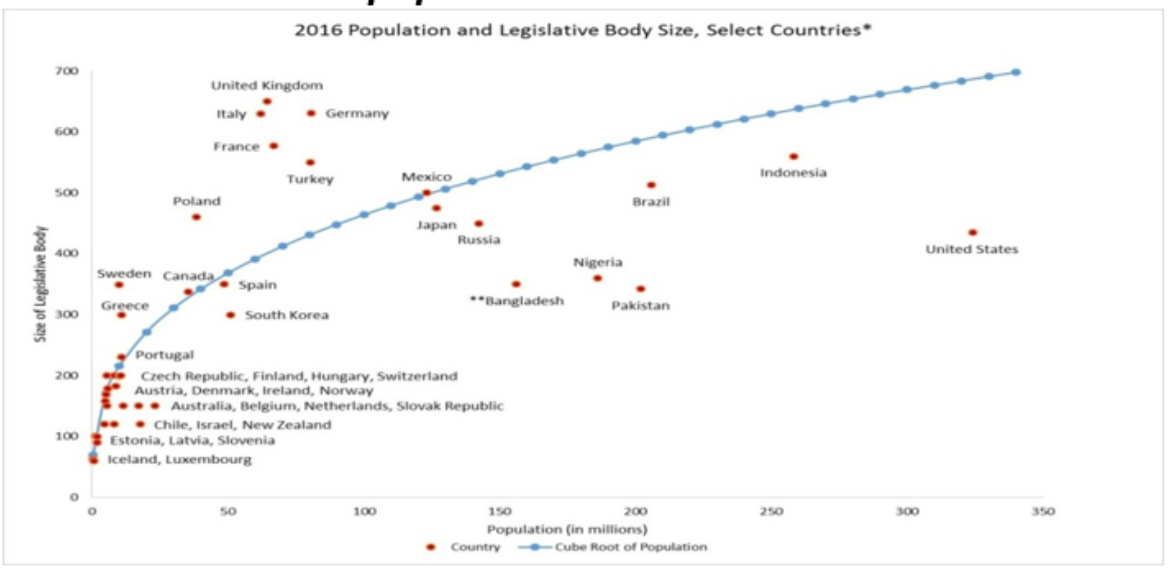
Published Date : 7 Ottobre 2019
Author : Giuseppe De Bartolo
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

**Introduzione**. Oggi arriva in Aula alla Camera per la definitiva approvazione la proposta costituzionale di riduzione del numero dei deputati da 630 a 400 e dei senatori da 315 a 200.[i] Com’è noto, il taglio dei parlamentari, è stato uno dei punti qualificanti del programma del Movimento 5 stelle, prima nel governo giallo-verde, ora in quello giallo-rosso, con l’obiettivo di ridurre i costi della politica senza intaccare il principio della rappresentanza e senza compromettere le funzioni dei due rami del Parlamento. Su questa proposta non c’è un’ampia condivisione. Le critiche vanno, per esempio, dalla debolezza della stima dei risparmi (un miliardo in dieci anni), alla persistenza della lentezza dell’iter parlamentare (rimanendo il bicameralismo perfetto), all’aumento del rapporto abitanti/eletti, che per ogni deputato aumenta da 96.000 a 151.210 e per ciascun senatore da 188.424 a 302.420, con conseguente incremento della distanza fra eletti ed elettori[ii].

**La “legge della radice cubica”**. La proposta di riduzione del numero dei parlamentari, sinteticamente illustrata in premessa, al di là delle opinioni espresse dalle varie parti politiche, porta inevitabilmente a interrogarci sui fattori che contribuiscono a determinare la dimensione delle assemblee nazionali. In un articolo del 1972, pubblicato su Social Science Research, Taagepera ha osservato che l’ammontare della popolazione è uno dei fattori che maggiormente influenzano la numerosità dei parlamenti nazionali[iii]; inoltre, la radice cubica della popolazione poteva essere considerato il migliore descrittore della dimensione delle assemblee elette nel 1965, sulla base dei dati di 120 nazioni.

Questa relazione, frequentemente citata in letteratura come “*legge della radice cubica*”, non ha una validità generale, ma va considerata solo come una delle tante relazioni empiriche che spesso s’incontra nelle scienze sociali[iv]. In verità, la legge della radice cubica in campo elettorale fu proposta per la prima volta dall’on. James Parker Smith avanti alla Royal Commission of System of Elections del 1909. In un recente articolo del 2017, pubblicato a cura del Demographics Research Group dell’Università della Virginia, in cui si analizza in che modo la struttura della rappresentanza politica negli USA abbia potuto contribuire ad alimentare i recenti comportamenti populistici e anti sistema nel comportamento elettorale statunitense, è riproposta la versione aggiornata al 2016 della relazione popolazione/eletti esaminata da Taagepera nel 1965. Si può così costatare che l’Italia è uno dei pochi paesi, insieme a Francia, Germania, Regno Unito, Turchia e Polonia, che si colloca molto sopra del numero “ideale” di parlamentari risultanti dalla “legge della radice cubica” (Figura 1). Con la riforma, invece, il nostro Paese si conformerebbe a tale legge. Infatti, la radice cubica della popolazione italiana del 2019 è 392, valore molto vicino a 400, numero previsto dalla legge costituzionale in via di approvazione. Ciò sarebbe dunque uno dei punti più robusti a favore della riduzione dei parlamentari.

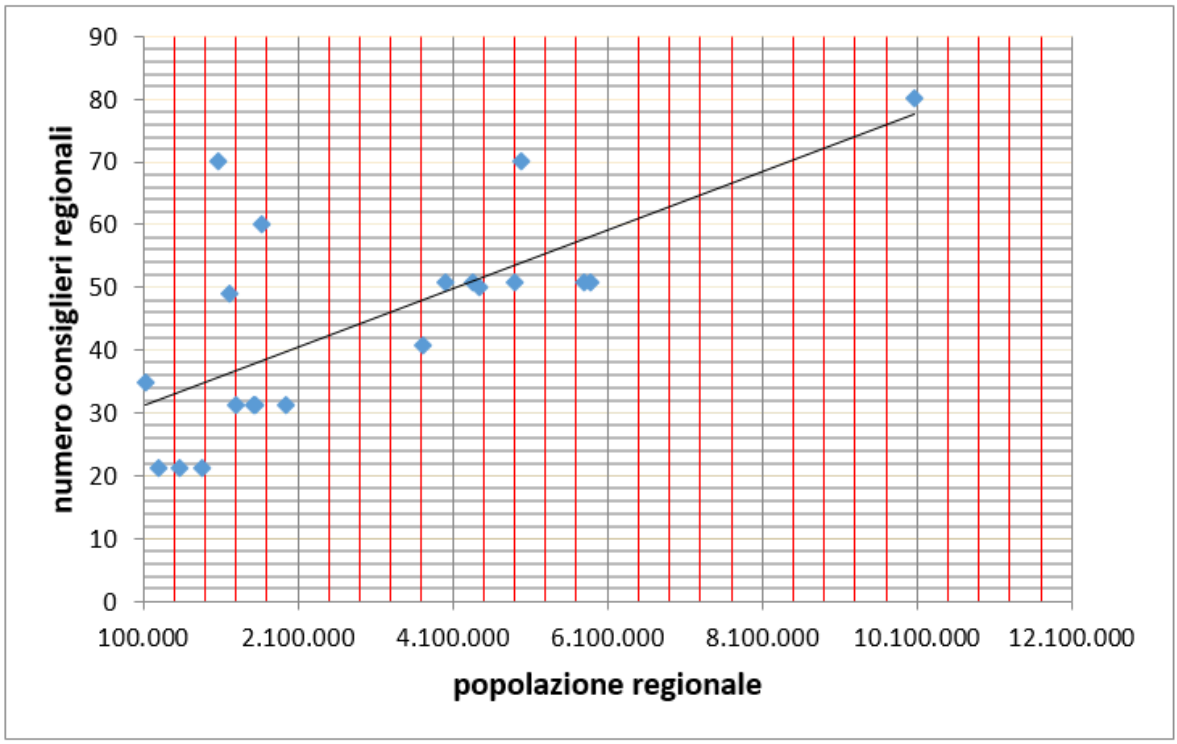
**Figura 1. Popolazione e numero dei parlamentari di vari Paesi. Radice cubica della popolazione. Anno 2016**




*Fonte: K. Crespin, University of Virginia, 2017*

La legge della radice cubica, come in precedenza detto, non ha una valenza generale. Per esempio, non è valida per le assemblee regionali italiane. La relazione popolazione – eletti, escludendo le regioni a statuto speciale, a livello di elezioni regionali ha infatti un andamento quasi rettilineo, come si può costatare osservando la Figura 2.

**Figura 2. Popolazione e numero consiglieri regionali. Italia 2019**




*Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat*

**Riferimenti bibliografici**


- **M.G. KENDALL, A. STUART,** *The Law of the Cubic Proportion in Election Results,* British Journal of Sociology**,** 1, 1950**.**
- **R. TAAGEPERA,** *The Size of National Assemblies*, Social Science Research 1, 385-401, 1972.
- *Reformulating the cube Law for Proportional Representation Elections***,** American Political Science Review, vol. 80, No 2, June 1986.
- **K. CRESPIN,** *U.S. House districts are colossal. What's the right size?,* Stat Ch@t, University of Virginia, November 15, 2017.
- **G. PASSARELLI,** *Il ruolo delle circoscrizioni nei sistemi elettorali,* Audizione Commissione Affari istituzionali – Senato della Repubblica, 21/11/2018.
- **SENATO DELLA REPUBBLICA – CAMERA DEI DEPUTATI**, *Riduzione del numero dei parlamentari*, Dossier 10/4/2019.
- **P. BALDUZZI**, *Parlamento, non tutte le cure dimagranti fanno bene*, Lavoce.Info, 16/7/2019.
- **A. PIZZOLI**, *La matematica non mente: ecco perché è giusto ridurre i parlamentari (anche se non ci governeranno meglio)*, LINKIESTA, 6/8/2019.


---

[i] Più precisamente, con la modifica il numero dei deputati passerebbe da seicentotrenta, dodici dei quali eletti nella circoscrizione Estero, a quattrocento, otto dei quali eletti nella circoscrizione Estero. Il numero dei senatori dai trecentoquindici attuali, sei dei quali eletti nella circoscrizione Estero, a duecento, quattro dei quali eletti nella circoscrizione Estero.

[ii]Ricordiamo che il testo della Costituzione approvato dall'Assemblea Costituente prevedeva un rapporto numerico costante abitanti/eletti e che il numero dei parlamentari potesse mutare al variare della popolazione (un deputato ogni 80mila abitanti o frazione superiore a 40mila e un senatore ogni 200mila o frazione superiore a 100mila, fatta eccezione per la Valle d'Aosta alla quale si attribuiva un unico seggio). Ricordiamo ancora, che con la legge costituzionale n. 2 del 1963 il numero dei senatori è divenuto metà di quello della Camera, fissato in 630, a prescindere dalla variazione della popolazione.

[iii] Gli altri fattori individuati da Taagepera sono: il livello di sviluppo economico; il grado di mobilitazione sociale; il grado di reale autonomia o indipendenza della nazione; il metodo di selezione della rappresentanza; le funzioni dell'assemblea; la tradizione della nazione in termini di assemblea nazionale; l'idiosincrasia personale e nazionale.

[iv] Per rimanere in campo demografico ricordiamo, per esempio, che la funzione matematica "Logistica" è stata spesso impiegata per descrivere la crescita della popolazione.

---

# Crisi e rinascita dell'euro: lezioni per il Mezzogiorno

Published Date : 6 Novembre 2019
Author : Antonio Aquino
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

**Introduzione** La conclusione del mandato di Mario Draghi come Presidente della Banca centrale europea ha rappresentato l'occasione per ricordare il suo contributo fondamentale a difesa dell'euro, attribuendogli addirittura il merito di aver "salvato" l'euro, prima con la celeberrima affermazione del 26 luglio 2012 a Londra ("…..*within our mandate, the ECB is ready to do whatever it takes to preserve the euro. And believe me, it will be enough* …"), e poi con l'acquisto da parte della BCE di grandi quantità di titoli di Stato dei paesi dell'area euro. In realtà, Le cause della crisi dell'area euro erano tali da richiedere interventi ben diversi e più rilevanti di quelli, anche eterodossi, attivabili da una banca centrale.

**Crisi e rinascita dell'euro** La causa fondamentale della gravissima crisi dell'area euro negli anni fra il 2010 e il 2013 fu l'accentuata divergenza nella dinamica del costo del lavoro e dei prezzi interni, in particolare fra la Germania da un lato e Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia all'altro[1]. Questa divergenza era stata evidenziata dall'*Economist* già a febbraio 2005: fra il 1999 e il 2004 il costo relativo unitario del lavoro rispetto alla media dell'area euro era diminuito di circa il 10% in Germania mentre era aumentato di circa l'8 per cento in Italia e Spagna, con una perdita di competitività di Italia e Spagna rispetto alla Germania di circa il 20 per cento. La divergenza nella dinamica del costo del lavoro era proseguita poi fino al 2008. Rispetto al 1999, nel 2008 la perdita di competitività rispetto alla Germania in termini di costo del lavoro per unità di prodotto era diventata di circa il 37 per cento per l'Irlanda, 35 per cento per la Spagna, 27 per cento per la Grecia, 26 per cento per Italia e Portogallo, 17 per cento per la Francia. Per la Grecia la perdita di competitività rispetto alla Germania proseguì fino a raggiungere il 30 per cento nel 2010, mentre Spagna, Irlanda e Portogallo invertirono decisamente la tendenza già a partire dal 2008; la situazione di Italia e Francia rimase sostanzialmente invariata per circa tre anni, per migliorare poi gradualmente a partire dal 2011 (OECD, Economic Outlook, 2011, 2016)[2].

La divergente dinamica del costo del lavoro derivò principalmente dalla dinamica delle retribuzioni in rapporto a quella della produttività. Fra il 1998 e il 2008 la produttività del lavoro rimase sostanzialmente invariata in Italia e Spagna, aumentò di circa il 10 per cento in Germania e Francia, il 12 per cento in Portogallo, il 25 per cento in Irlanda e Grecia. La retribuzione media per occupato aumentò invece di oltre il 70 per cento in Irlanda e Grecia, il 48 per cento in Portogallo e Spagna, il 33 per cento in Francia, il 30 per cento in Italia, il 10 per cento in Germania[3]. (Aquino, 2017, Figg. 5 e 6). Questi dati evidenziano come Irlanda e Grecia, a causa del fortissimo aumento delle retribuzioni, registrarono una forte perdita di competitività rispetto alla Germania, nonostante una crescita della produttività di 15 punti più elevata.

Furono queste accentuate divergenze nel costo del lavoro ( e nei prezzi interni) a rendere molto problematico il mantenimento della stessa moneta da parte di Germania, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda. Situazioni di questa natura erano state sperimentate in passato da paesi con monete diverse ma con tassi di cambio "fissi", e sempre la carenza di competitività era stata superata attraverso la svalutazione della moneta. Un esempio classico, analizzato magistralmente da keynes (1925), è il ritorno dell'Inghilterra al *Gold standard* deciso da Winston Churchill con la stessa parità di prima della grande guerra, che comportava una sopravvalutazione della sterlina di circa il 10-12 per cento. Rivolto a Churchill, Keynes scriveva: " *..if you fix the exchange at this gold parity … you are committing youself to a policy of forcing down money wages …. We must warn you that this … policy is not easy. It is certain to involve unemployment …. By credit restrictions …. You can deliberately intensify unemployment to any required degree, untill wages do fall …. We ought to warn you … that it will not be safe politicaly to admit that you are intensifying unemployment deliberately to*

*reduce wages. …about two years may elapse before it will be safe for you to utter in public a single word of truth …*"

In effetti l'euro fu "salvato" non dalla BCE, ma dalle politiche indicate come necessarie da Keynes per mantenere l'Inghilterra nel *gold standard* con la stessa parità di prima della guerra. Per effetto di politiche fortemente restrittive, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia hanno recuperato la perdita di competitività rispetto alla Germania che avevano accumulato nei primi dieci anni dell'euro. Fra il 2008 e il 2019 le retribuzioni nominali medie sono aumentate di oltre il 30 per cento in Germania, mentre sono addirittura diminuite di circa il 15 per cento in Grecia; in Irlanda, Spagna e Portogallo sono nel 2019 di poco superiori a quelle del 2008; in Italia hanno registrato un aumento di circa il 10 per cento, vale a dire 20 punti in meno che in Germania (OECD, Economic Outlook, 2019).

**Mezzogiorno: produttività e costo del lavoro** L'economia italiana è caratterizzata da differenze regionali di una entità che non sembra aver riscontro in nessun altro paese. L'indicatore che più frequentemente viene utilizzato per evidenziare queste differenze è il prodotto interno lordo (PIL) per abitante. Secondo le stime dell'ISTAT (2018), nel 2017 il PIL per abitante è stato di circa 35 mila euro nelle regioni del Nord dell'Italia (con un massimo di 38 mila in Lombardia e un minimo di 30 mila in Piemonte), di 31 mila euro nelle regioni del Centro (con un massimo di 33 mila nel Lazio e un minimo di 24 mila in Umbria), e di 18 mila euro nel Mezzogiorno ( con un massimo di 24 mila in Abruzzo, un minimo di 17 mila in Sicilia e in Calabria, e un valore solo di poco superiore (18 mila) in Campania e Puglia. La differenza fra Nord e Centro è soltanto in media di 4 mila euro, con il Pil per abitante del Piemonte addirittura più basso della media del Centro, la media del Mezzogiorno, invece, è soltanto la metà di quella del Nord, con una differenza di ben 17 mila euro! Inoltre, mentre il Nord e il Centro registrano una variabilità regionale alquanto elevata, le regioni del Mezzogiorno, a parte l'Abruzzo, registrano valori del PIL per abitante tutti vicini alla media, in particolare, le quattro più popolose regioni del Mezzogiorno registrano differenze di soli mille euro: 17 mila per Calabria e Sicilia, 18 mila per Campania e Puglia. La determinante principale delle differenze nel Pil per abitante fra le regioni del Nord e del Sud dell'Italia è costituita da differenze nel tasso di occupazione. Per ogni cento persone in età da lavoro, nel 2017 ne sono state occupate in media 67 nel Nord dell'Italia, 63 nel Centro, e soltanto 44 nel Mezzogiorno, con un minimo di 41 in Sicilia e Calabria, e 42 in Campania. La forte carenza di opportunità di lavoro determina fortissimi flussi emigratori dal Mezzogiorno verso il Nord dell'Italia e diversi paesi esteri. Altra caratteristica strutturale fortemente negativa del Mezzogiorno è l'elevatissimo disavanzo negli scambi con l'esterno di merci e servizi, che ha oscillato nel quadriennio 2013-2016 intorno al 18% del Pil, e addirittura intorno 36% per la Calabria. Il disavanzo del Mezzogiorno è coperto dal Nord dell'Italia, che nel quadriennio 2013-2016 ha registrato un avanzo superiore all'8 per cento del Pil, e addirittura al 15 per cento la Lombardia (Istat, Conto economico risorse e impieghi regioni italiane, www.istat,it).

Le vicende dell'area euro, e soprattutto l'esperienza della Germania, passata in un decennio, grazie a un rigido controllo del costo del lavoro, dal "*sick man*" dell'area euro dei primi anni duemila ad una "*economic superstar*", evidenziano, la grande importanza del costo del lavoro quale strumento di controllo dei rapporti di competitività fra paesi diversi. All'interno dell'Italia, un forte squilibrio competitivo è all'origine del bassissimo tasso di occupazione nelle regioni del Mezzogiorno e di conseguenti flussi emigratori verso il Nord dell'Italia e verso altri paesi. Anche sulla base dell'esperienza dell'area euro, l'analisi economica evidenzia come un livello appropriato del costo del lavoro potrebbe portare ad un equilibrio competitivo fra Nord e Sud dell'Italia, innalzando fino a livelli fisiologici il tasso di occupazione nel Mezzogiorno e riducendo i flussi migratori. A volte si sostiene che in effetti il costo del lavoro per unità di prodotto nel Mezzogiorno non appare sostanzialmente diverso rispetto al Nord poiché retribuzioni più basse già compensano per la minore produttività[4]. La compensazione fra differenze retributive e differenze di produttività viene evidenziata però considerando le attività produttive attualmente presenti nel Mezzogiorno. Ciò ovviamente non può che essere vero, poiché se così non fosse molte di queste attività non potrebbero continuare a operare nel Mezzogiorno. Per aumentare l'occupazione nel Mezzogiorno è però necessario che aumenti in misura significativa l'occupazione in attività produttive in grado di competere con quelle del Nord dell'Italia, e ciò richiede un differenziale più ampio nel costo del lavoro fra Nord e Sud dell'Italia[5]. In secondo luogo, significative

differenze retributive fra Nord e Sud dell'Italia si registrano soltanto nel settore privato, con un conseguente differenziale all'interno delle regioni del Mezzogiorno fra dipendenti delle imprese private e lavoratori autonomi, e dipendenti di amministrazioni pubbliche; ciò, oltre ad apparire profondamente iniquo, ha effetti significativamente negativi per la produttività delle imprese private, senza alcun evidente vantaggio di efficienza per le amministrazioni pubbliche. Appare difficile avere elevati livelli di produttività nel settore privato, se i lavoratori più efficienti e motivati sono attratti da retribuzioni significativamente più elevate nel settore pubblico (Del Monte, 1991; Alesina, Danninger e Rostagno, 2001).

**Conclusioni** Lo squilibrio competitivo fra Nord e Sud dell'Italia ha determinato una carenza così forte di opportunità di lavoro che spinge milioni di giovani ad emigrare. L'analisi economica, anche sulla base di tante esperienze concrete, tra cui quella della Germania negli anni duemila, evidenzia come potrebbe essere possibile avere anche nel Mezzogiorno una situazione di normalità dal punto di vista delle opportunità di lavoro. Le difficoltà che si frappongono all'attuazione di misure di riequilibrio competitivo fra Nord e Sud dell'Italia sono di natura prevalentemente politica. La principale difficoltà riguarda la differenziazione delle retribuzioni nominali nelle amministrazioni pubbliche. Nonostante diversi studi abbiano mostrato come significative differenze nel costo della vita comportino, a parità di retribuzioni nominali, differenze rilevanti nelle retribuzioni reali, e nonostante differenze a volte anche forti nelle retribuzioni nominali siano accettate per i lavoratori autonomi e per i dipendenti di imprese private, in particolare quelle più piccole, una fortissima opposizione politica si è frapposta fino ad ora a qualsiasi proposta di differenziazione regionale delle retribuzioni nominali dei dipendenti pubblici. Una seconda difficoltà è rappresentata dall'opposizione della Commissione europea a significative e durature differenziazioni regionali delle imposte sul lavoro. La terza difficoltà riguarda la possibilità di differenziare all'interno del Mezzogiorno le imposte sul lavoro fra settori a mercato esclusivamente locale e settori a mercato internazionale. Purtroppo, se non si riesce a superare queste difficoltà appare estremamente improbabile riuscire ad avviare il Mezzogiorno verso una situazione di normalità, in particolare dal punto di vista delle opportunità di lavoro.

---

**Note**

[1] La dichiarazione di Draghi ebbe certamente un impatto psicologico importantissimo sui mercati finanziari evidenziato dalla riduzione degli *spreads* fra i titoli di Stato dell'area euro. In assenza però del riequilibrio competitivo essa non avrebbe potuto evitare la disgregazione dell'area euro. Gli acquisti di titoli di Stato, d'altronde, non derivarono da una decisione discrezionale della BCE, ma furono resi necessari dalla forte riduzione fino a valori addirittura negativi del tasso "naturale" d'interesse provocato da un eccesso mondiale di risparmio rispetto alla domanda di fondi mutuabili (principalmente per l'acquisto di beni per investimenti). A questo eccesso di risparmio contribuì soprattutto l'avanzo della bilancia dei pagamenti della Germania. Appare quindi paradossale che molti in Germania abbiano incolpato Draghi per i bassi tassi d'interesse, determinati invece principalmente dagli elevati risparmi netti della Germania. D'altro canto, la forte diminuzione del tasso naturale d'interesse, provocata dagli avanzi della bilancia dei pagamenti della Germania, ha avuto effetti fortemente positivi sulla sostenibilità del debito pubblico italiano, eppure molti in Italia hanno incolpato la Germania per questi avanzi di bilancia dei pagamenti!

[2] La perdita di competitività rispetto alla Germania fra il 1998 e il 2008 risulta più accentuata di circa il 5 per cento per Italia e Grecia e di circa il 10 per cento per l'Irlanda se misurata in pase al deflatore implicito del PIL (Aquino, 2017, Figg. 3 e 8).

[3] Secondo l'*Economist* (2005) nel 1998 il tasso di cambio marco-euro era stato concordato a un livello tale da comportare per la Germania il più alto costo del lavoro per unità di prodotto fra tutti i paesi dell'area euro. A causa di questa carenza di competitività, nei primi anni dell'euro la Germania era il "*sick man* dell'euro", con alti tassi di disoccupazione e bassa crescita (*The Economist*, 1999). Secondo Dustmann, Fitzenberger, Schönberg and Spitz-Oener (2014) la flessibilizzazione del mercato del lavoro consentì alla Germania di

recuperare competitività trasformandola da "The *sick man* of the euro" in una "*Economic superstar*". Nella lettera inviata al Governo italiano da Draghi e Trichet il 5 agosto 2011, al fine di accrescere il potenziale di crescita, si suggerivano misure analoghe: "*C'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello d'impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione*."

[4] Per esempio Petraglia, Daniele e Aiello (2018).

[5] La logica della determinazione del costo del lavoro relativo di equilibrio fra Nord e Sud dell'Italia può essere illustrata sulla base dell'analisi di Krugman, Obstfeld e Melitz (2015, pp. 57-59). Man mano che diminuisce il costo del lavoro nel Mezzogiorno rispetto al Nord dell'Italia, successive produzioni a mercato internazionale si spostano dal Nord verso il Sud, e quindi anche la domanda di lavoro si sposta dal Nord verso il Sud. L'equilibrio è raggiunto quando la ripartizione della domanda di lavoro fra Nord e Sud eguaglia la ripartizione dell'offerta di lavoro fra Nord e Sud. Per qualsiasi valore del costo relativo del lavoro fra Nord a Sud si ha che al margine il costo relativo del lavoro è uguale alla produttività relativa, poiché l'allocazione delle produzioni deve adattarsi necessariamente al costo relativo del lavoro. Ciò significa che l'eguaglianza fra produttività relativa e costo relativo del lavoro non significa assolutamente che il costo relativo del lavoro è di equilibrio, poiché questa uguaglianza è soddisfatta, a posteriori, per qualsiasi valore del costo relativo del lavoro!

**References**

Alesina A., Danninger S., Rostagno M., 2001, Redistribution through Public Employment: The Case of Italy, IMF Staff Paters, n. 3.

Aquino A., 2017, *Competitive imbalances as the fundamental cause of the the euro area crisis*, in Paganetto L. (Ed.), *Sustainable Growth in the EU: Challenges and Solutions*, Springer, pp. 149-172.

Del Monte A., 1991, Fallimenti del mercato e fallimenti del governo: quale politica per il Mezzogiorno?, Meridiana, n. 11-12.

Dustmann C., Fitzenberger B., Schönberg U., Spitz-Oener A., 2014, *From Sick Man of Europe to Economic Superstar: Germany's Resurgent Economy*, Journal of Economic Perspectives—Volume 28, Number 1, pp. 167–188.

The Economist 1999, *The sick man of the euro – The biggest economy in the euro area, Germany's, is in a bad way and its ills are a main cause of the euro's own weakness*, July 3rd.

The Economist, 2005, *The euro area may have a single currency, but il still has many different real exchange rates, February* 17th.

Istat, 2018, Conti economici territoriali 2017, dicembre.

Keynes J.M. 1925, *The economic Consequences di Mr. Churchill*, London.

Krugman P. R., Obstfeld M., Melitz M. J. (2015), *Economia internazionale*, vol. 1, Pearson.

Petraglia C., Daniele V., Aiello F., 2018, *Salari, la stretta via per il riequilibrio Nord-Sud*, OpenCalabria, 20 giugno 2018.

OECD, *Economic outlook*, vari anni.

# Il grande balzo in avanti dell'inizio della vecchiaia

Published Date : 7 Novembre 2019
Author : Giuseppe De Bartolo
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

I Paesi occidentali, in particolare quelli dell'Europa, e il Giappone stanno conoscendo un'intensa e rapida senilizzazione, a seguito della riduzione di lungo periodo della natalità e della mortalità. Secondo le Nazioni Unite, questo fenomeno, che non ha precedenti nella storia dell'umanità, sarà accentuato ancora di più nel XXI secolo, che per questo motivo è chiamato il "*secolo degli anziani*". Nonostante il crescente interesse per l'invecchiamento demografico, le cui implicazioni economiche, sociali e sanitarie suscitano inquietudini sul presente e sul futuro delle popolazioni interessate, i concetti usati per analizzarlo hanno segnato fino ad oggi il passo.

Ricordiamo che in tutto questo periodo di notevoli cambiamenti sociali ed economici le fasi della vita si sono profondamente modificate. L'aspettativa di vita è cresciuta sensibilmente; è andata allungandosi anche la sopravvivenza in buona salute. Di conseguenza, la vera età di un individuo non può essere più rappresentata dall'età cronologica, perché essa include caratteristiche che sono mutate nel tempo, come le condizioni di salute, le funzioni cognitive e il tasso di disabilità. Quindi, è fuorviante confrontare coloro i quali hanno oggi 40 anni con chi aveva 40 anni un secolo fa.

Queste e altre valutazioni hanno indotto i demografi a dover riconsiderare le tradizionali misure statiche dell'invecchiamento fino a oggi adottate, basate sull'assunzione che la vecchiaia abbia inizio intorno a 65 anni, quando cioè le persone cessano di essere economicamente attive. Per tener conto di ciò, ma soprattutto per tener conto dell'eccezionale aumento dell'aspettativa di vita soprattutto nelle età più avanzate, sono state recentemente proposte misure dinamiche dell'invecchiamento, che guardano ai residui anni che restano da vivere a una persona. In questo modo ciascun individuo potrebbe essere etichettato con due età: gli anni già vissuti e quelli ancora da vivere.

**Indici statici e indici dinamici dell'invecchiamento**. Tra le misure dell'invecchiamento è spesso usato il peso percentuale degli ultra sessantacinquenni sul totale della popolazione, chiamato indice d'invecchiamento[i]. Questa misura guarda all'invecchiamento dalla prospettiva del numero di anni già vissuti. Invece, come sottolineato in precedenza, volendo tener conto dell'aumento della sopravvivenza nelle età avanzate, sarebbe più corretto considerare il numero di anni che resterebbero da vivere a un individuo. Questa idea, avanzata per la prima volta dal demografo Norman Ryder nel 1975, è stata utilizzata più recentemente dai demografi Sanderson e Sherbov per costruire degli indici dinamici che adottano come soglia della vecchiaia l'età cui corrisponde un'aspettativa di vita residuale di 15 anni[ii], che nel caso dell'Italia è di anni 72,3 nel 2018. Tra questi indici qui abbiamo considerato la percentuale della popolazione con un'aspettativa di vita residuale di 15 anni o meno.

E' vero che entrambe le misure menzionate, la statica e la dinamica, sono influenzate dall'aspettativa di vita, ma mentre la prima, nel contesto attuale di un continuo allungamento della sopravvivenza, sovrastimerebbe l'invecchiamento demografico, la seconda invece coglierebbe meglio tale processo, e potrebbe così diventare la base, per esempio, per cambiamenti di policy in vista dell'obiettivo di rendere il sistema pensionistico più sostenibile.

Adottando questa nuova idea della vecchiaia si avrebbero delle conseguenze di non poco conto. Per esempio, Italia, Giappone e Germania che oggi occupano i primi posti tra i dieci paesi con il maggior invecchiamento, misurato dall'indice d'invecchiamento (rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione totale), considerando invece l'indice dinamico in precedenza definito sparirebbero da questa graduatoria (Tabella 1). Non solo, ma come si coglie dalla Tabella 2, nel 2018 il nostro Paese avrebbe una popolazione anziana pari al 14,6%, mentre con l'indice statico che oggi viene utilizzato nelle statistiche correnti gli anziani sarebbero il 22,8%.

**Tabella 1.**
**I dieci paesi più vecchi secondo la misura adottata**

| % di popolazione 65 e più anni, 2015 | | | % di Popolazione con una rimanente aspettativa di vita di 15 anni o meno, 2015 | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Rango | Paese | % | Rango | Paese | % |
| 1 | Giappone | 26,0 | 1 | Bulgaria | 18,1 |
| 2 | **Italia** | 22,4 | 2 | Lettonia | 16,5 |
| 3 | Germania | 21,1 | 3 | Ucraina | 15,6 |
| 4 | Portogallo | 20,7 | 4 | Croazia | 15,6 |
| 5 | Finlandia | 20,3 | 5 | Serbia | 15,2 |
| 6 | Bulgaria | 20,1 | 6 | Germania | 15,0 |
| 7 | Grecia | 19,9 | 6 | Lituania | 14,9 |
| 8 | Svezia | 19,6 | 8 | Ungheria | 14,4 |
| 9 | Lettonia | 10,3 | 9 | Romania | 14,4 |
| 10 | Danimarca | 19,0 | 10 | Georgia | 14,4 |

*Fonte: IIASA, Aging Demographic Data Sheet 2018*

**La nuova geografia dell'invecchiamento.** Com'è noto, l'Italia ha da qualche tempo completato il processo di transizione demografica che l'ha traghettata da un regime demografico naturale a uno moderno; da alti tassi di natalità e mortalità (38 nati e 30,8 morti per mille abitanti nel 1862) a bassi livelli di questi due fenomeni (7,3nati e 10,5 morti per mille abitanti nel 2018). Alla fine di questa parabola, ci ritroviamo in un Paese con una bassissima fecondità, 1,32 figli per donna feconda, con un'aspettativa di vita di oltre ottanta anni, e anche con una piramide della popolazione segnata da una forte senilizzazione. Utilizzando l'indice dinamico al posto di quello statico si ottiene invece una nuova geografia dell'invecchiamento (Tabella 2), caratterizzata da soglie della vecchiaia che variano, secondo i livelli della sopravvivenza osservate nei vari contesti territoriali, dal valore di 71,2 anni per la Campania a 73,3 anni del Trentino Alto Adige, e con un balzo in avanti della soglia classica della vecchiaia di 6-8 anni. Un altro aspetto che emerge è che con questo nuovo approccio tutte le regioni conoscerebbero una diminuzione rilevante della popolazione considerata fino ad oggi anziana, con riduzioni variabili dal 6,4% per la Campania al 10,4 per la Sardegna. Questi risultati, poiché basati su robuste considerazioni metodologiche, potrebbero dunque essere utilmente portati nei dibattiti in corso ormai da anni per rendere il sistema del nostro welfare più sostenibile.

**Tabella 2.**
**Graduatoria delle regioni italiane secondo l'indice d'invecchiamento utilizzato. Nuova età alla vecchiaia**

| Posto | REGIONI | Indice d'invecchiamento statico. (P65+/P) x 100 | Posto | REGIONI | *Età cui corrisponde una residuale aspettativa di vita di 15 anni* | Indice d'invecchiamento prospettivo * |
|---|---|---|---|---|---|---|
| **1** | Liguria | 28,5 | **1** | Liguria | 72,6 | 18,8 |
| **2** | Friuli V. G. | 26,2 | **2** | Friuli V. G. | 72,7 | 16,6 |
| **3** | Umbria | 25,6 | **3** | Umbria | 72,1 | 16,4 |
| **4** | Piemonte | 25,5 | **4** | Toscana | 72,7 | 16,2 |
| **5** | Toscana | 25,4 | **5** | Valle d'A. | 71,6 | 16,0 |
| **6** | Marche | 24,8 | **6** | Piemonte | 73 | 15,9 |
| **7** | Molise | 24,6 | **7** | Marche | 72,9 | 15,7 |
| **8** | Emilia-R. | 24,0 | **8** | Molise | 72,5 | 15,5 |
| **9** | Abruzzo | 23,8 | **9** | Abruzzo | 72 | 15,5 |
| **10** | Sardegna | 23,8 | **10** | Emilia-R. | 72,7 | 15,3 |
| **11** | Valle d'A. | 23,8 | **11** | Basilicata | 72,3 | 14,6 |
| **12** | Basilicata | 23,0 | **12** | **Italia** | 72,3 | **14,6** |
| **13** | Veneto | 22,9 | **13** | Lombardia | 72,6 | 14,2 |
| **14** | **Italia** | **22,8** | **14** | Veneto | **72,7** | 14,2 |
| **15** | Lombardia | 22,6 | **15** | Sicilia | 71,5 | 14,0 |
| **16** | Puglia | 22,1 | **16** | Lazio | 72,4 | 13,7 |
| **17** | Lazio | 21,7 | **17** | Puglia | 72,3 | 13,7 |
| **18** | Calabria | 21,6 | **18** | Calabria | 72,1 | 13,6 |
| **19** | Sicilia | 21,2 | **19** | Sardegna | 73,4 | 13,4 |
| **20** | Trentino-A. A. | 20,8 | **20** | Trentino-A. A. | 73,3 | 12,4 |
| **21** | Campania | 18,8 | **21** | Campania | 71,2 | 12,4 |

**Percentuale di popolazione con un'aspettativa di vita di 15 anni o meno*
*Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat*

---

**Note**

[i] Ricordiamo che oltre a questo indicatore è largamente usato anche l'indice di vecchiaia, cioè il rapporto percentuale tra i vecchi (65 anni e più di età) e la popolazione giovanissima (0-14 anni di età).
[ii] Che era l'aspettativa di vita all'età di 65 anni in molti paesi a bassa mortalità nel 1970.

---

**Riferimenti bibliografici**

Cristensen, G. Doblhammer, R. Rau, J. V. Vaupel, *Ageing population: the challenges ahead*, The Lancet, 374: 1196-208, 2009.
De Bartolo, *E se alzassimo la soglia della vecchiaia?* www.opencalabria.com, 27 dicembre 2018.
Golini, A. Rosina (a cura di), *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, Il Mulino, 2011.

IIASA, *Analyzing Population Aging From a New Perspective*, IIASA, Policy Brief, no. 12, 2016.
IIASA, *Aging Demographic Data Sheet 2018*, Laxemburg, Austria, 2018.
Lee, *Rethinking Age and Aging*, Population Bulletin 63, no. 4, 2008**.**
E. Levine, E. M. Crimmins, *Is 60 the New 50? Examining Changes in Biological Age Over the Past Two Decades*, Demography, 55: 387-402, 2018.
B. Ryder, *Notes on stationery populations*, Population Index, 41: 3-28, 1975.
C. Sanderson, S. Scherbov, P. Gerland, *Probabilistic population aging*, PLoS ONE, 12 (6), 2017.
Scommegna, *Which Country Has the Oldest Population? It Depends on How You Define "Old"*, PRB, September 25, 2019**.**

# Fondi strutturali europei: lo stato di attuazione in Calabria ed in Italia

Published Date : 27 Dicembre 2019
Author : Giorgia Marinuzzi, Walter Tortorella
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

**Lo stato di attuazione del FESR e del FSE 2014-2020 in Italia**

Secondo i dati della Commissione europea[1] aggiornati a dicembre 2019 e riferiti al 30.09.2019, dei 33,5 miliardi di euro di dotazione italiana per il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) 2014-2020 l'81% risulta impegnato e il 24% speso.

Il Fondo Sociale Europeo (FSE) invece, con una dotazione di 17,4 miliardi di euro, resta leggermente più indietro sul fronte degli impegni (63%), e in linea con il FESR sul fronte dei pagamenti (27%).

La nona edizione del Rapporto IFEL "La dimensione territoriale nelle politiche di coesione. Stato di attuazione e ruolo dei Comuni nella programmazione 2014-2020"[2] di recente pubblicazione, oltre a fornire il quadro dello stato di avanzamento finanziario dei Fondi SIE 2014-2020 a livello europeo ed in Italia, per singolo Programma, approfondisce l'articolazione del FESR e del FSE per ambito tematico di intervento e categoria di soggetto beneficiario.

Tali analisi sono possibili elaborando i dati messi a disposizione da OpenCoesione che, per la programmazione in corso, assume il ruolo di portale unico nazionale per la pubblicazione di dati e informazioni sulle operazioni e sui beneficiari dei progetti cofinanziati dai Fondi SIE in base all'Accordo di Partenariato.

**I temi di intervento**

Secondo il quadro aggiornato al 30 giugno 2019, per il ciclo di programmazione 2014-2020, si contano complessivamente 53.549 progetti FESR[3], per un totale di oltre 20 miliardi di euro di costi rendicontabili.

Essi si caratterizzano per una concentrazione di risorse (Tabella 1) destinate principalmente alle tematiche connesse alla ricerca e all'innovazione (29,0%) ed ai trasporti e alle infrastrutture a rete (19,0%). Dal punto di vista della numerosità degli interventi, si registra come, oltre al settore della ricerca e innovazione (34,4%), una forte concentrazione di interventi (quasi 17.000) sia ascrivibile al settore dell'agenda digitale.

**Tabella 1 I progetti FESR 2014-2020, per tema d'intervento**

| Tema | N. progetti | | Costo rendicontabile UE | |
|---|---|---|---|---|
| | v.a. | % sul totale | v.a. (euro) | % sul totale |
| Agenda digitale | 16.949 | 31,7% | 2.207.959.318 | 10,8% |
| Ambiente e prevenzione dei rischi | 1.413 | 2,6% | 2.495.840.143 | 12,2% |
| Attrazione culturale, naturale e turistica | 901 | 1,7% | 947.704.880 | 4,6% |
| Competitività per le imprese | 10.939 | 20,4% | 1.563.097.907 | 7,7% |
| Energia e efficienza energetica | 1.777 | 3,3% | 1.200.384.284 | 5,9% |
| Inclusione sociale | 800 | 1,5% | 880.927.539 | 4,3% |
| Istruzione | 1.158 | 2,2% | 304.863.593 | 1,5% |
| Rafforzamento capacità della PA | 804 | 1,5% | 973.600.358 | 4,8% |
| Ricerca e innovazione | 18.415 | 34,4% | 5.923.935.825 | 29,0% |
| Servizi di cura infanzia e anziani | 88 | 0,2% | 32.630.200 | 0,2% |
| Trasporti e infrastrutture a rete | 305 | 0,6% | 3.882.425.716 | 19,0% |
| **Totale** | **53.549** | **100,0%** | **20.413.369.763** | **100,0%** |

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

Nel FSE si contano 274.862 progetti, 5 volte di più il numero degli interventi del FESR, ai quali è associato un costo rendicontabile però più contenuto, ossia pari a oltre 8,4 miliardi di euro. In termini numerici, circa il 70% degli interventi interessa i temi dell'occupazione e della mobilità dei lavoratori (Tabella 2) e il 26,4% il settore dell'istruzione. Quest'ultimo settore è anche quello con la maggiore concentrazione di risorse (37,6%), insieme a quello dell'occupazione (31,3%).

**Tabella 2 I progetti FSE 2014-2020, per tema d'intervento**

| Tema | N. progetti | | Costo rendicontabile UE | |
|---|---|---|---|---|
| | v.a. | % sul totale | v.a. (euro) | % sul totale |
| Inclusione sociale | 11.375 | 4,1% | 1.751.704.627 | 20,8% |
| Istruzione | 72.498 | 26,4% | 3.167.337.755 | 37,6% |
| Occupazione e mobilità dei lavoratori | 189.528 | 69,0% | 2.633.690.756 | 31,3% |
| Rafforzamento capacità della PA | 1.460 | 0,5% | 861.664.886 | 10,2% |
| Ricerca e innovazione | 1 | 0,0004% | 232.361 | 0,003% |
| **Totale** | **274.862** | **100,0%** | **8.414.630.385** | **100,0%** |

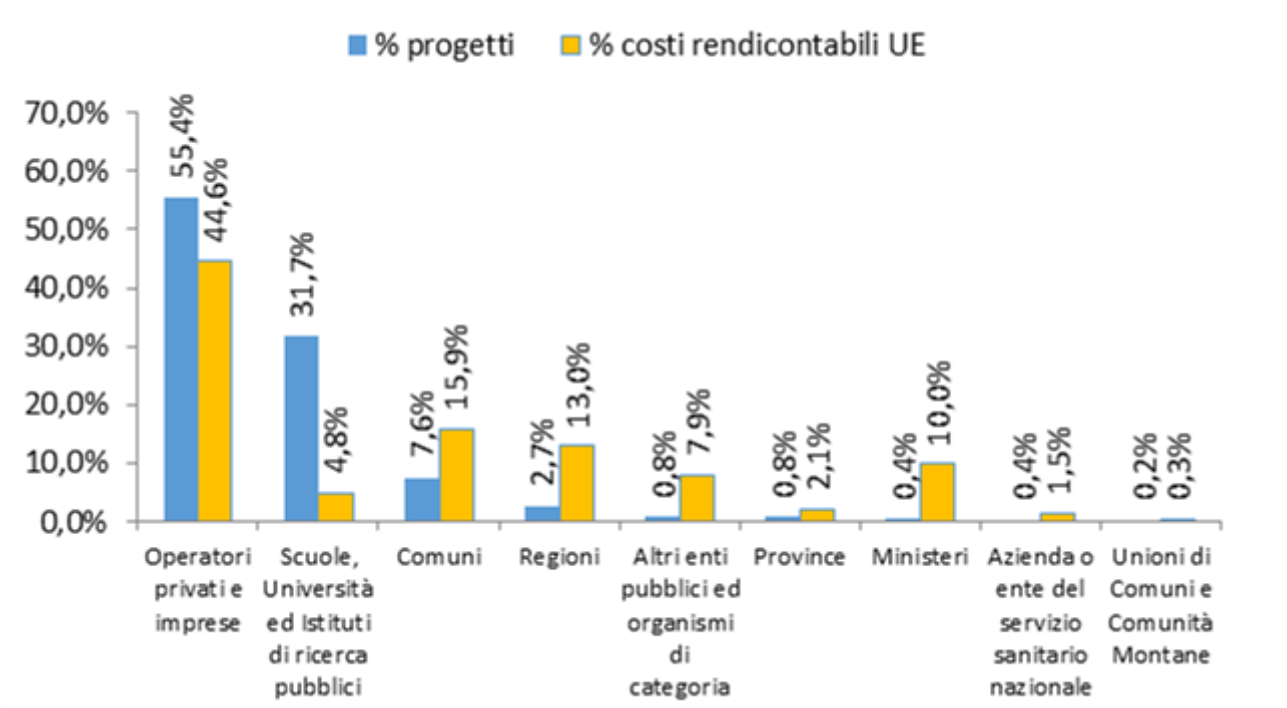
Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

**I soggetti beneficiari**

In entrambi i Fondi, i primi beneficiari, sia per numero di interventi che per risorse associate ai progetti, sono gli operatori privati e le imprese (Figura 1 e 2). Nel FESR ai privati è associato il 55,4% dei progetti e il 44,6% dei costi rendicontabili; nel FSE i privati sono beneficiari di circa il 69% delle operazioni che valgono il 40,5% dei costi maturati fino a giugno 2019 nel Fondo.

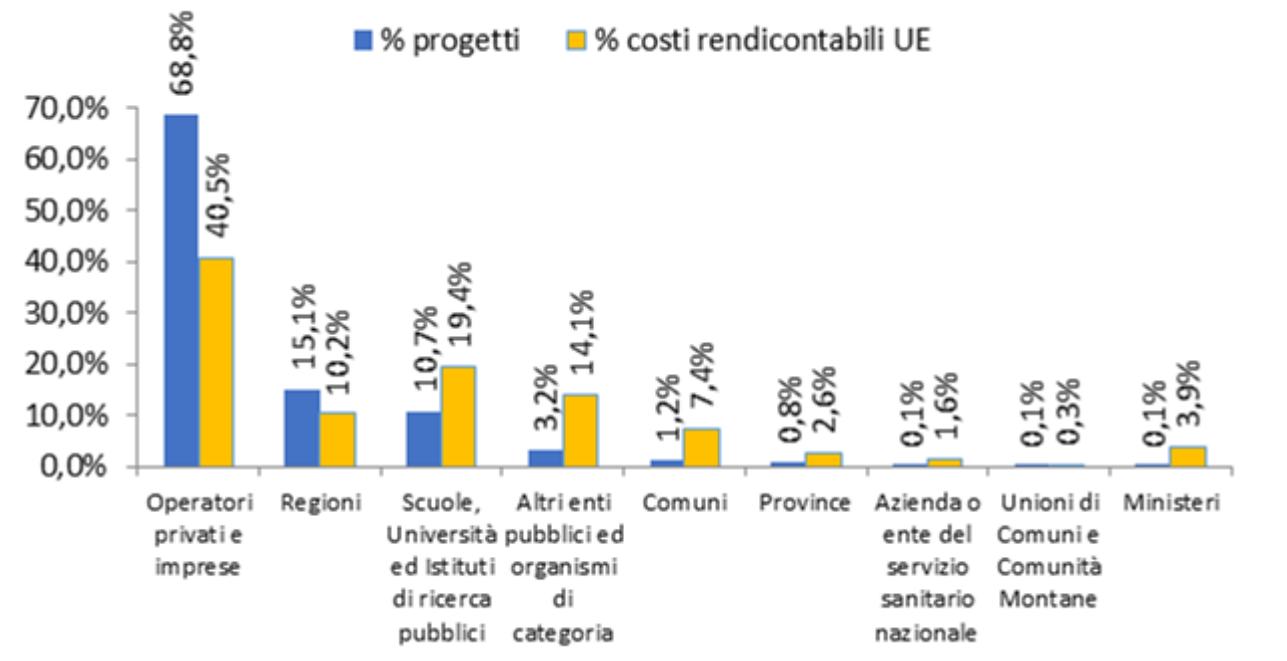
Il ruolo dei comuni è importante nel FESR (il 16% dei costi è in capo a loro), mentre abbastanza residuale nel FSE, in cui il secondo beneficiario in termini di risorse è il mondo dell'istruzione (19,4%).

**Figura 1 Percentuale di progetti e di costi rendicontabili FESR 2014-2020, per tipologia di soggetto beneficiario**




Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

**Figura 2 Percentuale di progetti e di costi rendicontabili FSE 2014-2020, per tipologia di soggetto beneficiario**




Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

Il POR Calabria plurifondo 2014-2020

Il Programma Operativo Regionale della Calabria per il 2014-2020 si caratterizza per essere plurifondo.

Nella Tabella 3 si riporta la dotazione per Fondo e lo stato di avanzamento secondo l'ultimo bollettino della Ragioneria Generale dello Stato aggiornato al 31 ottobre 2019.

**Tabella 3 Stato di attuazione del POR Calabria (plurifondo) 2014-2020**

| Fondo | Programmato (mln euro) | Impegni (mln euro) | Pagamenti (mln euro) | % Impegni/ Programmato | % Pagamenti/ Programmato |
|---|---|---|---|---|---|
| FESR | 2.039,84 | 841,40 | 452,82 | 41,2% | 22,2% |
| FSE | 339,12 | 70,17 | 61,45 | 20,7% | 18,1% |
| **Totale POR Calabria** | **2.378,96** | **911,57** | **514,27** | **38,3%** | **21,6%** |

Fonte: dati RGS-IGRUE, 31 ottobre 2019

Secondo i dati OpenCoesione di giugno 2019 i progetti finanziati sono 1.770 con risorse FESR e 335 con risorse FSE. Gli ambiti tematici cambiano profondamente in base alla fonte di finanziamento (Tabella 4): nel caso del FESR le risorse si concentrano su 2 settori, ossia trasporti (31%) e tutela ambientale (32%); nel caso del FSE il 48% dei costi è associato a progetti in favore dell'occupazione, il 33% delle risorse per l'istruzione ed un 15% per l'inclusione sociale.

**Tabella 4 I progetti del POR Calabria (plurifondo) 2014-2020, per tema d'intervento**

| Tema | FESR | | FSE | |
|---|---|---|---|---|
| | % progetti | % costi rendicontabili UE | % progetti | % costi rendicontabili UE |
| Agenda digitale | 1% | 7% | 0% | 0% |
| Ambiente e prevenzione dei rischi | 14% | 32% | 0% | 0% |
| Attrazione culturale, naturale e turistica | 2% | 2% | 0% | 0% |
| Competitività per le imprese | 5% | 1% | 0% | 0% |
| Energia e efficienza energetica | 7% | 4% | 0% | 0% |
| Inclusione sociale | 1% | 3% | 7% | 15% |
| Istruzione | 25% | 7% | 76% | 33% |
| Occupazione e mobilità dei lavoratori | 0% | 0% | 15% | 48% |
| Rafforzamento capacità della PA | 4% | 3% | 2% | 5% |
| Ricerca e innovazione | 37% | 11% | 0% | 0% |
| Trasporti e infrastrutture a rete | 1% | 31% | 0% | 0% |
| **Totale** | **100%** | **100%** | **100%** | **100%** |

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

Che si tratti dei costi associati a progetti alimentati dal FESR o dal FSE, dalla Tabella 5 emerge come il primo beneficiario del POR Calabria 2014-2020 sia la regione, seguita dai privati (16%) nel caso del FESR e dal comparto della scuola/Università (24%) nel caso del FSE.

**Tabella 5 I progetti del POR Calabria (plurifondo) 2014-2020, per tipologia di soggetto beneficiario**

| Categoria di beneficiari | FESR | | FSE | |
|---|---|---|---|---|
| | % progetti | % costi rendicontabili UE | % progetti | % costi rendicontabili UE |
| Regioni | 15% | 53% | 77% | 52% |
| Province | 1% | 8% | 0% | 0% |
| Comuni | 14% | 11% | 1% | 1% |
| Operatori privati e imprese | 44% | 16% | 1% | 1% |
| Altri enti pubblici ed organismi di categoria | 2% | 4% | 1% | 21% |
| Scuole, Università ed Istituti di ricerca pubblici | 23% | 3% | 20% | 24% |
| Ministeri | 1% | 4% | 0% | 0% |
| Azienda o ente del servizio sanitario nazionale | 0,1% | 0,2% | 0% | 0% |
| **Totale** | **100%** | **100%** | **100%** | **100%** |

Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati OpenCoesione aggiornati al 30.06.2019

## Conclusioni

La struttura del POR Calabria 2014-2020, se confrontata con i dati medi nazionali di tutti i Programmi Operativi FESR e FSE, presenta alcune specificità.

Considerando infatti la distribuzione delle risorse associate ai progetti per ambito tematico si notano vere e proprie priorità d'intervento, individuate dal POR Calabria, per le quali vengono concentrate ampie quote di finanziamenti. La strategia infatti è quella di intervenire in Calabria con le risorse UE per migliorare le infrastrutture di trasporto e per la prevenzione dei rischi ambientali (al momento si tratta di oltre 400 milioni di euro di costi associati a ciascuno dei due temi).

Ulteriore peculiarità riguarda chi beneficia di tali risorse: se infatti a livello nazionale è netta la prevalenza degli operatori privati nel ruolo di beneficiari, nel POR Calabria 2014-2020 è la regione che, sul fronte delle risorse, è attuatrice di oltre la metà dei costi, lasciando per ora al "mondo imprese" solo un 16% di importi fronte FESR e briciole (l'1%) sul versante FSE.

*Le opinioni espresse hanno carattere personale e non impegnano in alcun modo la responsabilità dell'Istituto di appartenenza.*

[1] Dati disponibili sul portale https://cohesiondata.ec.europa.eu/

[2] Il Rapporto è disponibile al seguente link: https://www.fondazioneifel.it/documenti-e-pubblicazioni/item/9949-la-dimensione-territoriale-nelle-politiche-di-coesione-stato-di-attuazione-e-ruolo-dei-comuni-nella-programmazione-2014-2020-nona-edizione-2019

[3] Al netto dei progetti con più di un soggetto beneficiario.

# Ricambio generazionale, formazione e merito. Così dovrebbe cambiare la PA

Published Date : 29 Dicembre 2019
Author : Carmelo Petraglia
Issue: Regional Economy, Volume 3, Q3, 2019

«Il Capitale Umano» non è solo il titolo del bel film di Virzì che, qualche anno fa, ha tracciato un lucido e spietato ritratto della provincia del Nord Italia. È anche l'espressione comunemente usata dagli economisti per riferirsi alla «qualità del lavoro». Un'espressione che si riferisce, come si può intuire, alle competenze e al grado d'istruzione dei lavoratori: fattori decisivi per la crescita delle economie avanzate, dati i ritmi del cambiamento tecnologico e le sfide della competizione globale. Investire in istruzione e competenze conviene sia per i singoli, sia per la collettività. L'investimento in istruzione si traduce, infatti, in salari più alti per i singoli lavoratori e in maggiori tassi di crescita per le economie. Ma, si badi bene, tra offerta di capitale umano e crescita non c'è uno stretto automatismo. Perché le competenze si traducano in punti di crescita del Pil è necessario che il capitale umano venga utilizzato, cosa che non sempre accade nella misura che sarebbe auspicabile. Si pensi all'Italia. Si sente spesso dire che il declino italiano abbia, tra le sue principali cause, la carenza di lavoratori con elevate competenze. Un'argomentazione contraddetta, però, dal fatto che sono migliaia i giovani ad elevata qualificazione che emigrano, trovando all'estero quegli sbocchi occupazionali che mancano nel nostro paese.

Nonostante queste complicazioni, l'idea che ci sia una stretta relazione tra investimento in capitale umano e crescita è centrale nelle argomentazioni di molti economisti se riferita alla sfera privata della produzione e della fornitura dei servizi, cioè al mondo delle imprese.

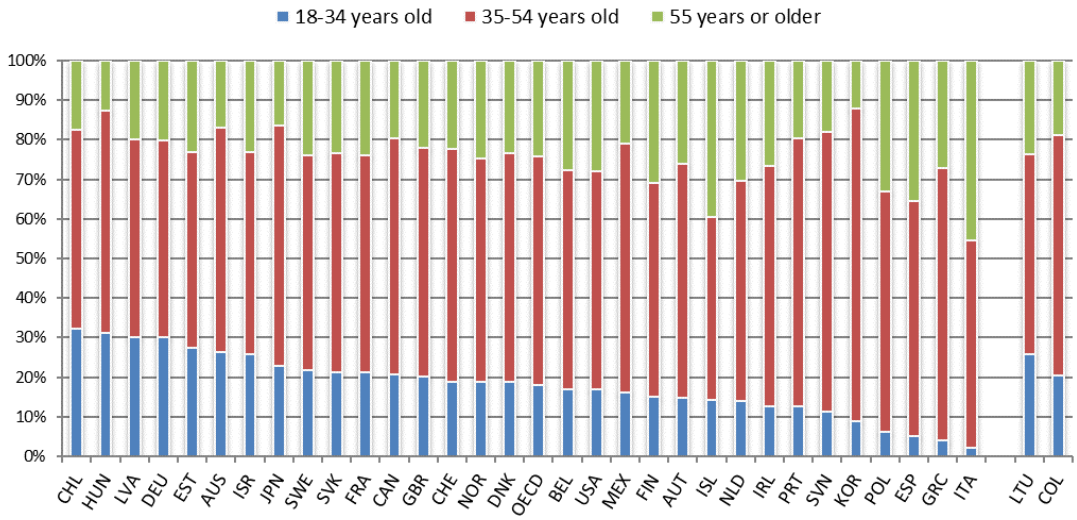
Ma se la qualità del lavoro è così importante per le imprese, perché non dovrebbe esserlo anche per la Pubblica Amministrazione? La PA non richiede forse personale competente e qualificato, in grado di offrire, con efficienza, servizi ai cittadini e alle imprese?

Porsi questi interrogativi è necessario perché, dopo anni di blocco del turn over, dal 2020 al 2022 in Italia saranno assunti 450 mila dipendenti pubblici. È un'occasione da non perdere per innalzare il livello della qualità del lavoro nel settore pubblico, adeguando le competenze dei dipendenti pubblici alle richieste del settore privato che spesso, e a ragione, lamenta inefficienze e ritardi. Da anni ormai, la PA, ai diversi livelli di governo, si ritrova a dover assicurare maggiori servizi e di migliore qualità, con risorse umane e finanziarie sempre più scarse. Nei prossimi anni sarà, dunque, possibile migliorare gli standard dei servizi pubblici attraverso l'immissione di personale, di conoscenze e di tecnologie. Perché lo sblocco del turn over contribuisca all'innalzamento della qualità del lavoro nella PA sarà opportuno intervenire almeno in tre ambiti.

La prima area d'intervento riguarda l'immissione di personale. Sarebbe utile un piano di assunzione di giovani tecnici competenti, per alimentare un ricambio generazionale «intelligente» nella PA. Ciò anche in considerazione del fatto che gli impiegati pubblici italiani sono quelli con l'età media più elevata tra tutti i paesi dell'OCSE (Figura 1). L'immissione di tecnici fronteggerebbe quella carenza di progettualità, che si riflette negativamente nell'attuazione della spesa per investimenti pubblici e che si riscontra particolarmente nelle amministrazioni locali, dove non sono tanto le idee a mancare, quanto le competenze tecniche perché quelle idee diventino progetti e occasioni di lavoro.

REGIONAL ECONOMY

*Figura 1: Distribuzione percentuale degli occupati nel settore pubblico (amministrazioni centrali) per fascia d'età, 2015*




OECD (2017), "Share of people employed in the central government by age group, 2015", in Public Employment and Pay, OECD Publishing, Paris, https://doi.org/10.1787/gov_glance-2017-graph48-en.

La seconda area d'intervento riguarda l'immissione di competenze e nuove tecnologie. Si tratterebbe d'investire nella formazione dei dipendenti pubblici per adeguarne le competenze alle esigenze di cittadini e imprese. Nelle amministrazioni pubbliche si fa sempre meno formazione. È un trend che va invertito. Nel 2008 la media di giornate di formazione per ciascun dipendente era di 1,4 all'anno; nel 2016 il dato è sceso a 0,9. Si tratta, cioè, di 6/7 ore di formazione annue per ciascun lavoratore pubblico. Le competenze andrebbero poi aggiornate per estendere, in tutti i settori, l'applicazione delle tecnologie più avanzate.

Infine, la terza area d'intervento riguarderebbe gli assetti organizzativi. Le competenze dell'alta dirigenza andrebbero maggiormente valorizzate, sburocratizzando i processi decisionali dei vertici, introducendo maggiore discrezionalità nelle scelte. Un processo che andrebbe accompagnato con sistemi di controllo, valutazione e premialità delle scelte da attuarsi non a monte, come avviene troppo spesso oggi, ma a valle, sulla base dei risultati ottenuti da misurare in termini di efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa.